

## DISPERAZIONE CONTINUA NELL'INFERNO FOGGIANO

di ENRICA SIMONETTI

**N**elle città si accende il Natale, ai margini delle città si accendono le baracche. La doppia faccia della nostra (in)civiltà continua a mietere vittime: una ventenne nigeriana che forse è stata bruciata viva e un ventenne morto nell'incendio al campo dei bulgari.

**E**tà e abbandono accomunano le storie di questi due giovani, un uomo e una donna che hanno cercato di abbattere le frontiere e si sono trovati di fronte i nostri muri, la nostra assenza. Una disperazione continua opposta alla loro lotta continua (reminiscenze?) per un'altra vita.

La Puglia è sede di tutto questo, così come lo è l'Europa, che dovrebbe essere meno lontana: ma la periferia di Foggia rischia di essere un mondo a parte, un universo apparentemente sconosciuto che vive oltre i nostri occhi chiusi, oltre lo sguardo bendato delle istituzioni. Sì, quelle che - come la Regione Puglia - avevano deciso di smantellare quei vergognosi campi in cui vivono (si fa per dire) migliaia di immigrati e invece non l'ha fatto.

Rignano, Borgo Mezzanone, San Severo. Ma non solo lì, perché i ghetti ci sono anche nel Salento, in Basilicata, in Calabria ed esistono pure nel profondo Nord. Luoghi che tutti conoscono e nessuno conosce, accampamenti che non vorremmo mai vedere e che in effetti pochi di noi possono davvero vedere.

Proviamo ad avvicinarci. Alcune tende sono fatte soltanto di pali e di buste nere dell'immondizia; gli «armadi» di queste persone sono vecchi carrelli dei supermercati in cui sembrano dondolare gli oggetti di una quotidianità saldamente instabile; chi ha un materasso è fortunato e lo ha trovato vicino a un cassonetto; chi ha qualcosa da bruciare accende un fuoco. Olori, rumori, gelo. Quelli che chiamiamo «campi» sono così e a pensarci bene fa male anche la promessa fatta di non avere mai più ghetti: dove andranno le migliaia di persone che vivono così? E chi le sta soccorrendo ora che (da un anno!) nemmeno i volontari di Emergency sono laggiù, tra i ghetti foggiani, visto che la convenzione non è stata più rinnovata e visto che si voleva dare un colpo di spugna su quel popolo di braccianti a chiamata? Sono soli. Sono lavoratori che di giorno spariscono nelle campagne, neri e in nero, ultimi di un'ultima realtà nella quale la Legge non esiste e va sempre a patti con qualcuno.

I ghetti si somigliano tra loro. Vi vagano uomini che chiedono di non essere fotografati perché temono che le immagini possano finire nel loro Paese e che qualche familiare possa scoprire come sono ridotti. Loro, quelli che qualcuno ritiene «colpevoli» di rubarci il lavoro, la cittadinanza, la dignità. E invece sono loro a perdere tutto, nonostante la voglia di combattere e di resistere.

«Ma sono abituati a vivere così!», ha detto un giorno un commerciante a Metaponto, commentando l'esistenza di uno dei ghetti lucani in cui si recluta la manovalanza per le distese immense di campagne che d'estate sono assolate e d'inverno gelano. No, non sono abituati: sono disperati.

Provate a parlare con uno dei tanti volontari delle associazioni - per fortuna esistono - che si muovono e cercano di agire in questi territori, tra queste vite sepolte sotto una baracca, tra il cielo stellato e il fango che c'è per terra. O provate a immaginare una notte di vento, un'alba in attesa del «caporale», un pomeriggio di ritorno al ghetto dopo dieci ore di lavoro nella terra. Un inferno ai margini delle nostre città. Non sappiamo esattamente come e perché sia esploso l'incendio in cui è morto il ragazzo bulgaro, così come non sappiamo chi abbia bruciato quella giovane nigeriana. Ma sappiamo che il presepe è là.

